

RomaEuropaFest: 'DV8 PhySical Theatre', di L. Newson all'Argentina

"Can we talk about this?". Parliamone. Il londinese Newson affronta il tema della libertà di pensiero sublimando le parole in movimenti. È un teatro fisico, reso plastico dal ritmo dei passi sulla scena. Un teatro topologico, dove le figure e le forme non cambiano per quanto deformate, geometrico, dove seguiamo le parole che diventano persone lungo perimetri immaginari, da una parte all'altra della spazio: strisciano sul pavimento, si arrampicano sulle pareti, vorticano nell'aria per poi capitolare a terra, ma senza tonfi o ripercussioni, sono movimenti leggeri come quelli delle foglie in autunno, come le buste di plastica trasportate dal vento, o come una cartaccia ripetutamente sbattuta, ma lievemente, contro un marciapiede da continue forze contrapposte: il passaggio delle auto, la pioggia, le scarpe veloci in ogni direzione. Certo è un tema da affrontare con delicatezza, ma con tutte le variazioni possibili, perciò da esemplificare con le evoluzioni corporee, necessari passaggi del discorso da lasciare come ombre. Tempo dei passi e cadenze, piegature sulla schiena, teste che crollano sulle spalle ci avvertono del peso e delle intonazioni, del dolore e dell'impotenza. È un teatro naturalistico, dove, se ci astraiano dai concetti, così fisicamente espressi, tutto ci sembra come il variare della natura, un microcosmo di insetti che si agitano, ma quasi staticamente, se li guardiamo nell'insieme da lontano. Ipermetropia: necessario ogni volta mettere a fuoco. E non è balletto sovrapposto alle parole, per dare più senso passo passo a quelle che si esprimono, è teatro totale, sul

palcoscenico viaggiano flussi: parole, pensieri, movimenti, tutti insieme in un dinamismo perfetto: matematico-naturalistico. Questo teatro esprime l'inadeguatezza, ma anche la forza dei diritti e il coraggio di riconoscerli al di là delle convenzioni. È una chiara, netta opposizione, come si precisa, non all'Islam, ma a quei pochi islamici che credono di imporsi al mondo con i loro assoluti e che di fatto si impongono, anche a causa di quella fobia, paradossale, degli occidentali moderni "democratici" che pensano proprio di essere islamofobici, razzisti. È teatro inglese, londinese, liberale, seppure basato sul falso presupposto che liberale e inglese siano sinonimi. Ci sono infatti alcune sintesi del discorso, approssimazioni, che se pure necessarie al passo, sono sembrate comunque delle forzature, a sbilanciare quella rivendicata posizione politically incorrect pure magnificamente espressa. C'è come un vizio di fondo nel ragionamento: la libertà di pensiero non va riconosciuta, anche se chiede di essere riconosciuta, perché come il vento non riesce a subire violenza a lungo. E se pure bisogna difendere i credenti (non il loro credo), gli infedeli, le donne e i giornalisti, gli omosessuali, i vignettisti e i registi, gli studiosi, e tutti quelli che si rifiutano a ogni subdola cultura imposta, anche morendo, non perché martiri salvano la libertà di pensiero (che perciò allo stesso modo non va predicata come fosse una religione). La libertà, in quanto tale, da sola trova la sua fuga, e perciò nessuno se ne può appropriare il valore, neanche intellettualmente. Chiara Merlo